

Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo, di Stefania Prandi. Cagliari (PU): Edizioni Settenove, 2018.

Daniela Negri (recensione)

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 14, n° 1, luglio 2019</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
-----------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo , di Stefania Prandi. Cagliari (PU): Edizioni Settenove, 2018.	
Autore	Ente di appartenenza
Daniela Negri	<i>Docente di Italiano, latino e greco, Cremona</i>
Pagine 124-128	Pubblicato on-line il 15 luglio 2019
Cita così l'articolo	
Negri D. (2019). Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo, di Stefania Prandi. Cagliari (PU): Edizioni Settenove, 2018. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 14, n° 1, luglio 2019, pp. 124-128 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

recensione

ORO ROSSO. *Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, di Stefania Prandi, Edizioni Settenove, Cagli (PU) 2018, pp. 107, Euro 14,00

Oltre 130 interviste realizzate dalla giornalista freelance Stefania Prandi, scrittrice e fotografa, sono sintetizzate nella sua recente pubblicazione “ORO ROSSO. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo”. Con questo reportage frutto del lavoro di due anni condotto in Spagna, Italia e Marocco, la giornalista ha vinto il premio “Di pubblico dominio” in Italia e l’ “Otto Brenner” in Germania. Al centro dell’attenzione la situazione di una doppia oppressione che colpisce donne lavoratrici impiegate in lavori stagionali in agricoltura per la raccolta appunto dell’ “oro rosso”: fragole, mirtilli, lamponi, more e ribes nella provincia spagnola di Huelva, pomodori ciliegino in Italia, a Vittoria, in Sicilia, e nel foggiano, o ad Ait Amira (Marocco).

Non solo Fatma, Kalima, Gaia, Anka o Annalisa sono soggette a sfruttamento per il lavoro quotidiano di 12 ore senza pause, in serre a temperature elevatissime, in condizioni nocive alla salute con salari pari al 20 o al 30% in meno rispetto ai lavoratori maschi e corrispondenti ad un terzo di quanto stabilito dal contratto nazionale italiano, ma sono costrette a subire insulti, molestie e violenze sessuali ad opera di padroni e supervisori.

Da anni l’autrice del libro si occupa di questioni di genere e tematiche sociali, dopo aver concluso percorsi formativi su “*gender studies*” in Svezia e negli Stati Uniti, e certamente risulta fondamentale in questo lavoro d’inchiesta la sensibilità e la solidarietà femminile nella scelta di garantire l’anonimato alle intervistate, rinunciando alla sensazionalità di uno scoop per restituire alle protagoniste tutta la dignità di chi racconta dolorose storie di ingiustizia e sopraffazione, consapevole della propria vulnerabilità e al tempo stesso del proprio diritto ad essere ascoltata .

Si legge infatti nella Nota introduttiva: “Come richiesto dalle donne, sono stati cambiati i nomi. Non ci sono i nominativi delle aziende. Contattare le aziende

avrebbe significato mettere in difficoltà le braccianti, con rischio di ritorsioni e licenziamenti”.

Nel lavoro di ricerca giornalistica emerge dunque l'intreccio tra tematiche complesse e fenomeni strutturali ben oltre l'episodicità delle situazioni: nel contesto del più ampio fenomeno dello sfruttamento lavorativo ben documentato anche nel recente “Rapporto Agromafie e caporalato” (luglio '18), che vede coinvolti solo in Italia 430.000 lavoratori irregolari di cui 100.000 stranieri (4 su 10 donne), si coglie nelle storie delle donne intervistate la dimensione del fenomeno migratorio, la rilevanza del disagio abitativo degli stagionali, alloggiati in baracche e tuguri (si veda nel testo, ad es., la descrizione della “Casa delle mosche”); la questione di genere che porta a preferire donne lavoratrici perché “più delicate nel raccogliere la frutta, pazienti”, a costi inferiori, sottomesse e più facilmente ricattabili; le pratiche illegali connesse all'evasione fiscale e contributiva (in Italia il danno erariale è pari a 600 milioni annui); la questione ambientale collegata allo sviluppo di un'agricoltura intensiva con largo uso di pesticidi, sostanze inquinanti, fitofarmaci tali da provocare eritemi, allergie, sofferenze fisiche per altro in assenza di assicurazioni sanitarie.

Gli impressionanti dati numerici relativi al volume della produzione (le trecentomila tonnellate di frutti rossi all'anno prodotti nelle serre andaluse o le 650.000 tonnellate di pomodori esportati dalle aziende agricole vicino ad Agadir) e parallelamente le rilevazioni del numero delle braccianti (600 raccoglitrici di frutta e verdura in provincia di Taranto, 18.000 lavoratrici nella regione di Loukkos in Marocco) e delle interruzioni di gravidanza registrate in corrispondenza dei mesi della raccolta a Vittoria, in provincia di Ragusa, (otto aborti alla settimana di cui 5 o 6 di donne rumene), o a Palos de la Frontera (185 nel 2016), o ancora gli 855 casi di violenze sessuali registrati dall'associazione Shaml nella regione di Gharb in Marocco, confermano il fatto che le ingiustizie subite dalle protagoniste del testo di Stefania Prandi non possono essere interpretate come episodi.

“C'è una dinamica del ricatto: le donne migranti che lavorano nelle serre sanno che presto o tardi per mantenere il posto, dovranno assecondare le richieste sessuali dei datori di lavoro” affermano le ricercatrici A. Sciarba e L. Palumbo nella ricerca dell'Università di Palermo “*Vulnerability to Forced Labour and Trafficking*” citata dalla Prandi. Stereotipi culturali e una non troppo latente mentalità patriarcale si possono cogliere come elementi costitutivi di una cultura e di una prassi comuni ai tre Paesi del Mediterraneo: non si dimenticano facilmente, a fine lettura, i pesanti termini utilizzati dai “caporali” in riferimento alle braccianti: “femmine, mule, capre”.

E quando le violenze vengono denunciate? Sostanzialmente senza esiti gli iter giudiziari in un diffuso clima di omertà, in assenza di testimoni disposti a rischiare il posto di lavoro o il rinnovo del contratto stagionale per l'anno successivo e, in non pochi casi, la stessa incolumità dei familiari. Lo stesso “processo Dacia” (Taranto 2011), richiamato dalla giornalista alla fine del capitolo Settimo, ha visto l'arresto di 17 caporali, accusati di aver costretto centinaia di donne rumene a prostituirsi, e il loro successivo rilascio perché non più rintracciabili le testimoni.

Chi si fa carico del dramma di queste donne? Qualche associazione di volontariato, in alcuni luoghi la Caritas, in qualche caso il Sindacato, un sacerdote come don Beniamino Sacco in Sicilia, con la sua lettera di denuncia alla comunità “No ad ogni forma di abuso”... Su questo fronte, davvero pochi gli episodi di sostegno e solidarietà e l'autrice ci informa delle difficoltà nel contattare le stesse istituzioni cui è affidata la tutela dei lavoratori: le fa eco, nella Postfazione al libro, la Consigliera di Parità dell'Emilia Romagna, Rosa Amorevole: “Mi chiedo dove siano le istituzioni, soprattutto quelle preposte al controllo del mercato del lavoro locale... Come fanno a non reagire al dilagare della negazione di qualsiasi diritto e dignità?”. Forse sono proprio le donne che vivono in condizioni di maggiore precarietà e subordinazione rispetto all'esercizio del potere maschile a trovare la forza di contestare l'imposizione di uno scambio “sesso-economico” (sic Paola Tablet, antropologa nel saggio “Le dita tagliate” citato a p. 98): è appunto in Marocco che nel gennaio di quest'anno si sono svolti sit-in di solidarietà e una marcia regionale per denunciare le violazioni dei diritti di lavoratori e lavoratrici vittime delle prassi oppressive connesse all'*agrobusiness* di imprese straniere operanti nel Paese. E sono state ancora 400 donne marocchine a scendere in piazza in Spagna con il sostegno del sindacato andaluso (SAT), vincendo la paura di ritorsioni e il peso del *victim blaming* (la colpevolizzazione delle vittime), che spesso si accompagna alla denuncia di abusi sessuali, ricorda Stefania Prandi nel dibattito seguito alla recente presentazione del suo libro avvenuta il 18 aprile di quest'anno a Cremona.

Di fronte al dramma di queste donne, narrato con delicatezza, senza indulgenze al pietismo, e alla latitanza pressoché generalizzata delle istituzioni, che fare? Potremmo cominciare prendendo sul serio la richiesta di Rachida, una delle braccianti della Casa delle mosche, a coloro che nei paesi europei mangiano le fragole che lei raccoglie: “Vorremmo dire a chi compra di mettersi anche solo per un attimo nei nostri panni”.

A libro chiuso forte è il senso di disgusto: siamo posti di fronte a soprusi che sembrano riportarci indietro nel tempo ad una immagine di maschio-padrone

che pensavamo relegata ad un passato remoto. Le dinamiche sociali e culturali del rapporto uomo - donna avrebbero dovuto già da tempo aver fatto i conti con l'affermazione della pari dignità, con l'acquisizione dei diritti delle donne, con consolidate pratiche di educazione sessuale, con le politiche delle pari opportunità. Ancora una volta, invece, ci viene raccontato il dolore profondo delle vittime, quasi impossibile da esprimere compiutamente, perché forte è il senso di vergogna, decisiva la perdita di autostima, intimo l'orrore per l'abuso subito. Non solo violenza, dunque, per le vittime: forse ancora più pesanti risultano l'umiliazione, il senso di impotenza e la crudele esigenza familiare di un lavoro, costi quel che costi. Del supervisore molestatore "seriale" Karima dice nell'intervista: «Non l'hanno mai punito, lui aveva il potere. È sempre stata la nostra parola, che non vale niente, contro la sua.». E le conseguenze di un simile "trattamento" permangono nel tempo. Confessa Menna: «Da allora non mi sono mai ripresa davvero. Devo prendere tranquillanti... ho attacchi d'ansia». Davvero come è stato detto, lo "stupro è un assassinio di futuro", e siamo costretti a constatare il permanere di una cultura maschilista intrisa di violenza verbale e fisica esercitata nelle forme del dominio e della sopraffazione, supportata da costumi sociali e carenze educative che confermano ancora oggi la disparità di potere tra uomo e donna in un contesto economico e antropologico di diffuso, palese ed ingiusto squilibrio.